

Originale allestimento a Reggio Emilia dell'opera di Rossini

Il turco fa lo sceicco con tanti petrodollari

Il regista Sandro Sequi ha trasferito ai giorni nostri l'intricata vicenda - A farne le spese, in parte, è l'ambiguità rossiniana - Ma non è mancato il successo



Una scena del «Turco in Italia» di Gioacchino Rossini allestito a Reggio Emilia

Nostro servizio

REGGIO EMILIA — Dopo aver trascritto la bella Elena dalla Grecia onirica alla bella Europa, il regista Sandro Sequi ha ritentato l'operazione col «Turco in Italia». L'ambiente è un teatro dei giorni nostri, con un Selim trasformato in sceicco del petrodollari. Ne fa le spese Rossini, anche se il successo non è mancato: il pubblico, sconvolto al primo atto, si è riscaldato al secondo, e il finale è stato coronato da scroscianti applausi con tutti gli interpreti alla ribalta.

L'esito fortunato premia lo sforzo del «Valli» impegnato ad allestire uno spettacolo soltanto ed originale, ricco di trovate, di sorprese sceniche e di ironia. Uno sforzo niente affatto banale per un'opera che, teatralmente e musicalmente, è forse la più difficile di Rossini. Quella in cui il maestro, deciso a superare se stesso, vi riuscì tanto bene da fare fiasco.

Il paradosso non è raro nella storia della lirica. Oggi, dopo tanti equivoci musicologici, sappiamo come andarono le faccende. La fonte dei guai (ancora un paradosso) è il trionfo dell'italiano in Algeria nel 1813. Il musicista ventunenne trova che il fione è buio e che sul la pena di sgridarlo, rovesciando la situazione: il pascià Selim, dopo aver tentato invano di chiudere una bella veneziana nel proprio harem, viene lui stesso in Italia in cerca di una donna più compiacente e casca in una tipica situazione d'onera buffa.

Tanto tipica che Rossini e il librettista Romani mettono al centro dell'azione un poeta che, in cerca di argomenti teatrali, trova nella realtà il modello della farsa. L'intrigo, annodato dal poeta, è comune in teatro quanto nella vita quotidiana: una donna leggera, già fornita di un marito e di un amante, vuole ammetterli anche il turco appena sbarcato. Lui non chiede di meglio; ma purtroppo deve affrontare anche un'ex moglie che, abbandonata, cerca di riconquistarlo. Così, tra capricci, inganni e travestimenti, la vicenda corre al naturale scioglimento: il turco riprende la sposa fedele e l'italiana capricciosa si rassegna a sopportare lo sposo.

La trama, come si vede, è ad un tempo semplice e intricata. I milanesi del 1813 dovettero capirci poco se credettero, come racconta Stendhal, che il Turco fosse un rifugiato dell'Italia. Fatto sta che reagirono fischeggiando. Si ricordarono sette anni dopo, ma il successo non fu duraturo, lasciando al nostro secolo la gioia della riscoperta.

E' una gioia che si rinnova ad ogni ascolto perché il ta-

voro è una autentica miniera in cui più si scava e più si trova. Si capisce perché i contemporanei di Rossini siano rimasti sorpresi al primo ascolto. A parte l'ironica confusione con l'italiano, la vera difficoltà sta nell'eccessiva ricchezza: l'esile trama è letteralmente sommersa da un mare di melodie, disposte in una complessa rete di pezzi d'insieme. La naturale semplicità dell'opera buffa ne è scavalata. Rossini, al pari del poeta che annoda e scioglie il gioco scenico, ricostruisce il meccanismo comico dall'esterno: alla parodia della realtà, sovrappone la parodia del teatro, in una doppia caricatura rivolta nei due sensi. Il risultato è la morte della farsa settecentesca, uccisa dall'eccesso di genio per risorgere tosto come commedia borghese. Due anni dopo, Rossini coronerà la trasformazione scrivendo il Barbiere di Siviglia, il capolavoro dolcemente del nuovo secolo.

Da questa rottura parte la regia di Sequi. Accentuando e utilizzando la caricatura, porta all'estremo il gioco del teatro nel teatro. I personaggi diventano burattini dei giorni nostri, mossi da un poeta vestito da Accademico di Francia. La bella Fiorilla è una donna in un po' liberty, suo marito un contabile in mezza maniche, Selim, uno sceicco imbottito di petrodollari. Il tutto in una Napoli alta De Sica dove la gente passeggia in camicia da notte e in pigiama.

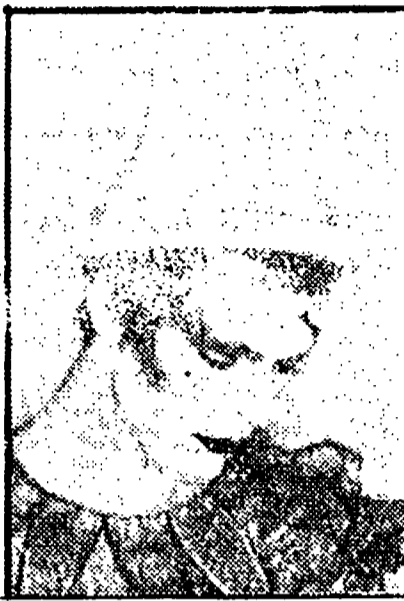
Non manca, s'intende, il gusto di Sequi e del suo elegante collaboratore scenico Giuseppe Crisolini, come nella bella scena della festa, ad esempio: ma la sottile ambiguità di un Rossini a cavallo tra il serio e il burlesco non si disperde. Né si ritrosiano nella realizzazione musicale dove prevalgono del pari, sotto la bacchetta di Tomas Koncz, le accentuazioni farsesche. La mano del direttore è sicura, ma grave, come se egli cercasse, rafforzando il ritmo e il suono, di dare omogeneità a una compagnia assai diseguale: numerosi i giovani, tra cui i vincitori del locale Premio Peri, assieme a vecchie volpi del palcoscenico come Angelo Romano (Selim) e Arturo Testa (il poeta). Tutti pregevoli e tutti a disagio nel padroneggiare uno stile troppo arduo. Rossini, si sa, è difficile: basta un minimo scarto e tutto si inverte.

Vanno comunque segnalati, tra gli esordienti, la protagonista Fioriana Sossila, un soprano leggero in embrione, non privo di finezze stilistiche, in coppia con Andrea Martini (Gerone) nei primi di noni cantati, diseguali: numerosi è stato il fidele Don Narciso: Rita Susovski in Adele Zaida e Bruno Lazzeretti il confidente Albasar. Né va dimenticato il coro che ha avuto la sua parte di applausi.

Rubens Tedeschi

NUOVA COLLANA

Il rock va in edicola con una storia a puntate



David Bowie

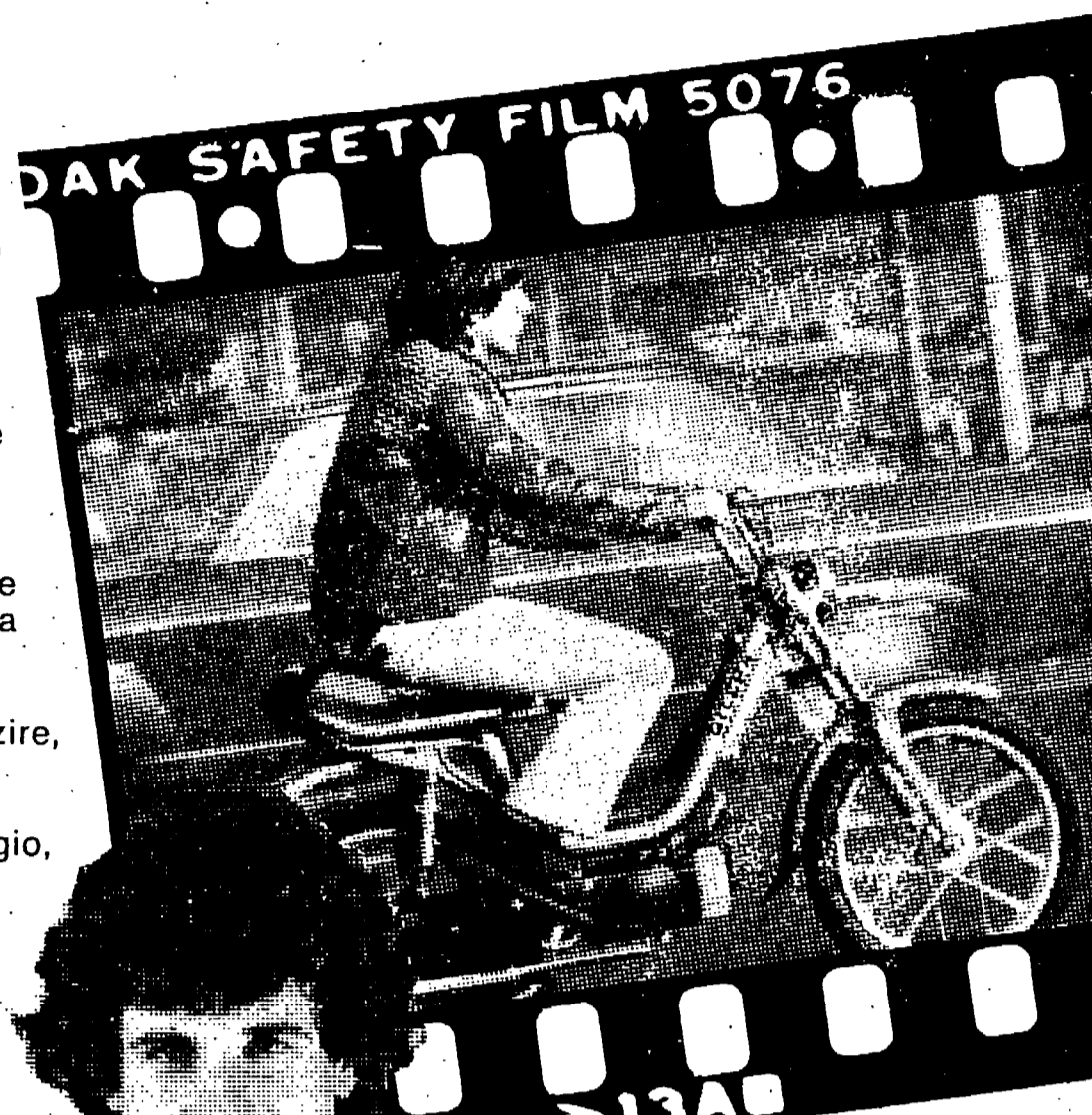
Era ora! Anche il rock all'ansioso sotto casa. Puramente all'appuntamento, si presenta ogni settimana con un nome, una faccia, un suono diverso. Non stiamo parlando delle tournée di famose «star» o di una nuova rassegna musicale in qualche improvvisato e «decentrato» teatro tenda. Più semplicemente dell'ennesima iniziativa editoriale-disco, a dispense. Ed era inevitabile: dopo la musica classica, dopo la lirica, dopo il jazz, anche il rock dunque è arrivato in edicola.

In quella che è ormai diventata una guerra a colpi di «collane» ed «all'ultimo disco» tra il Gruppo editoriale Fabbri e l'editore Curcio (a 1 grandi musicisti del primo ha risposto il secondo con 1 tesori della musica classica, a 1 grandi del jazz si contrappongono 1 giganti del jazz) ultima novità — pardon l'ultimo disco — spetta appunto all'editore romano Curcio con La grande storia del rock.

La locandina appesa in vetrina annuncia, un po' roboratamente, trattarsi del «più grande show di tutti i tempi» e preannuncia cento dischi (LP hi-fi, naturalmente) cento bellissimi fascicoli (in carta patinata, naturalmente), quattro grandi volumi (con copertina in tela ed impressioni in oro, naturalmente), milleseicento pagine di schede, biografie, discografie riccamente illustrate e via pubblicizzando.

GILERA REGALA il giubbotto del campione*

Da quanto tempo sogni di possedere un ciclomotore Gilera? Adesso è il momento. Dal 15 marzo al 15 maggio, se ti regali un Gilera, Gilera ti fa uno splendido regalo: un fantastico giubbotto dai due volti, uno sportivo e uno casual, disegnato in esclusiva per Gilera e per il grande campione Michele Rinaldi. Così, acquistando CBA o CB1 Gilera, realizzi due sogni in un colpo solo: guidi un ciclomotore agile, robusto, potente, che ha tutta l'aggressività Gilera; e ti vesti da campione, con un giubbotto dal «look» nuovissimo, bello da impazzire, che tutti gli amici ti invidieranno. Però affrettati: questa fantastica offerta è valida solo fino al 15 maggio, e certe occasioni, i veri campioni, sanno prenderle al volo.



GILERA concreta di carattere



*IL GIUBBOTTO DOUBLE-FACE: SPORTIVO E CASUAL

Un testo di Viviani a Napoli

Carnevale gioca brutti scherzi: muore e risorge

Nostro servizio

NAPOLI — A tirare i piedi al vecchio e avido Carnevale giustamente sono in molti: tutti tantissimi dagli esseri presunti del lercio usurario, detto Carnevale, per la faccia e la figura grottesche. Ma ad aspettare la sua morte sono, soprattutto, la fedele amante «Nunetta», ex cameriera e aspirante signora e il nipote Rafele, sfaticato cronico, che ha riposto tutte le sue speranze nel gruzzolo dello zio. Quando nel '78 Raffaele Viviani scrisse *Morte di Carnevale*, il disoccupato napoletano non era né organizzato né di massa, ma più semplicemente uno sfaccendato che viveva d'accanto e di espedienti. Un napoletano-tipo questo Rafele, interpretato da Nino Taranto nella nuova edizione dell'opera di Viviani, presentata ai Sannazzaro dalla «Stabile napoletana» con Luisa Conte e con la regia di Genaro Magliuolo.

Triade affermatissima, benamina di un certo pubblico napoletano, quella di Nino Taranto, Luisa Conte e Magliuolo da anni percorre con identico ritmo le tappe di un repertorio di schietta tradizione, proposto allegoricamente, naturalismo e il successo di sempre. Ma torniamo alla storia.

Carnevale muore, finalmente, con la partecipazione di tutto il vicolo, ma nel testamento, disereda senza pietà il nipote e concede un misero vitalizio a «Nunetta». Il disappunto e la delusione sono insanabili ma i due si consolano a vicenda della perdita (dei soldi, non certo del vecchio) e decidono di soccarsi alla faccia dello zio. Becchini e «schiantamorte» partecipano a quella che diventa una festa più che un funerale.

Nostro servizio

Ma Carnevale, è risaputo, non può morire e di nuovo de del cimitero, verrà a dare il triste annuncio: Carnevale è vivo, è lì nella casa del custode che aspetta.

Ancora, come in altre commedie di Viviani, quello che è un rito stagionale di rigenerazione nella tradizione contadina, si trasforma in un'altra rassicurante confezione strettamente intrecciata al magico sotterraneo del popolo napoletano, vissuto piuttosto nell'aspetto fosco e notturno che solare. La morte di Carnevale è soltanto apparente: egli tornerà di notte, più ansioso di un fantasma, a turbare i sogni e i piani di Rafele e «Nunetta». I due personaggi, che agli esordi della commedia erano interpretati dallo stesso Viviani e da Tecla Scarno, si rassegnano al proprio destino, uno costretto a lavorare, l'altra ancora ad accudire l'odioso vecchio.

Fin qui la storia, ma è soprattutto il virtuosismo tecnico degli attori ad attirare un pubblico che applaude al già visto e già saputo ad una rassicurante confezione teatrale, protetta dal naturalismo e da un cliché del comico sempre uguale a se stesso. Il rito, insomma, non viene tanto dal palcoscenico, ma occupa la circolarità del teatro Sannazzaro, dove da anni lo stesso rito si compie: quello della «vita» — ed è teatro napoletano.

Oltre a Carlo Taranto, nel ruolo di Carnevale, numerosi gli attori del «coro» del vicolo: Tullio Del Matto, il guardaportiere; Donna Filomena che è Vanda Piro'o e Antonio Lubrano, Ciro Capezzone, Vittorio Parasole.

Luciana Libero

Bill Irwin, americano a Firenze

Metti un clown e un pianoforte sul palcoscenico

Nostro servizio

FIRENZE — Certe sere la televisione, in qualche angolo, ghigna sapendo quasi in anticipo di averla vinta. Il teatro ha stancato, sulle locandine non sembra di vedere qualche cosa di nuovo. Un nome a base, si legge su quella dell'Humor Sica di Firenze. Alle nove e mezzo, qualche minuto di tolleranza è sempre concesso, c'è un certo Bill Irwin che presenta *Murdoch*. La pubblicità dice che è una esclusiva per l'Italia, che si tratta di una prima europea.

Nel teatro di Riffredi c'è il pubblico di sempre, ne poco né tanto questa prima sera, qualche faccia nuova inconfondibilmente americana. Prima di Bill Irwin in scena Douglas Gray Skinner, suo principale collaboratore, anzi, diciamo, qualcosa di più. Una specie di alter ego professoire, censorio. Come al solito, nella coppia di clown alla follia del primo fa da complemento il rigore dell'altro.

Douglas Gray Skinner al pianoforte non scherza, fa su due piedi un *ragtime* che cancella luogo e tempo per evocare un'America sospesa tra cinema e ricordo. Poi arriva Bill Irwin, leggero come un'ombra, sembra sgusciare fuori da se stesso, balla ogni ritmo, non perde mai il conto dei passi anche nelle giravolte più astruse che il metodico pianista gli impone, in una disarticolazione favorita dall'abbondanza del vestito nero che indossa.

Non è però solo un danzatore, un numero dopo l'altro Irwin si rivela fertilissimo e versatile: è un mimo, un acrobata, un clown con il classico costume, un erede assai dotato di Fred Astaire,

Nostro servizio

un fine dicatore di Yeats e di Shakespeare. Il suo compagno, contemporaneamente, canta con invidiabili modulazioni, suona squisitamente, mette in crisi il protagonista inventando estemporanei concetti di sua invenzione.

Irwin è precario lì sulla scena: da una parte, il pianista ferocemente attacca i nuovi pezzi quando lui è debilmente in presenza; dall'altra, una forza oscura lo risucchia continuamente dietro le quinte e lo vediamo scomparire, rimanendo a battersi, prima le gambe, poi la testa.

I soprannomi che gli hanno affibbiato danno l'idea delle sue doti: «garba di gomma», «scarpa di velluto». Ma soprattutto Irwin è aereo, lieve, lunare.

Cova, però, anche sentimenti, correnti, a un certo punto si gira di scatto verso il pianista e fa fuoco con una pistola che chissà come gli è sbucata dalle tasche. Anche Murdoch, l'acrobata, dice che *Murdoch* è uno spettacolo di vaudeville moderno. Non sappiamo dire se è vero, la definizione resta difficile. Fortunatamente non è una performance (a San Francisco avranno già voltato pagina), forse è un'opera per pianoforte e mimo: la partitura leggiera di un movimento.

Dopo averla vista si rimane sereni, si discute sul possibile genere di appartenenza, si rimpiange l'assenza di un caffè-teatro, dove assistere nel maggior conforto a spettacoli come questo. E si ringrazia l'Humor Sica che, mentre molti si danno da fare per mettere in scena i kolossal della noia, ci fa sognare un'altra cosa.

Antonio D'Orrico

Venezia: da oggi la mostra Imput

Da oggi appuntamento a Venezia con «l'Imput», la conferenza internazionale della televisione, che con la sua quarta edizione torna in Italia. L'«Imput '81», che si concluderà dopo una settimana il 29 marzo prossimo, è un convegno organizzato per i realizzatori, i programmatori e gli altri operatori impegnati nella produzione della televisione di qualità intesa come servizio pubblico. Le finalità dell'«Imput '81» sono quelle di offrire ai programmi innovativi e di qualità la possibilità di essere conosciuti; di stimolare i contatti tra produttori ed operatori; di attivare la comunicazione diretta tra culture diverse.

La pena di morte a «Dossier» TG2

«Occhio per occhio», è il titolo del servizio — un rapporto sulla pena di morte nel mondo — che va in onda stasera, alle 21,45 sulla seconda rete TV in «Dossier», la rubrica settimanale del TG-2 a cura di Ennio Mastrototano. Autore del reportage, prodotto e già trasmesso dalla televisione tedesca occidentale, è Martin Buchner.

«Dossier» lo propone ora ai telespettatori italiani come documento realizzato al di fuori della polemica suscitata dalla iniziativa del MSI in merito allo «stato di guerra» contro il terrorismo. Ma la pena di morte ha roalmente un effetto dissuasivo su chi medita di compiere delitti.



Bastoncini Findus: pesce buono, tutta forza e niente spine.



Renato Pallavicini